

Aldo Cherini

IL CAFFÈ DELLA LOGGIA
DI
CAPODISTRIA



Autoedizione
1996

✍ Aldo Cherini, luglio 1996
Ristampa maggio 2011 — www.cherini.eu

Chi ha aperto la prima bottega del caffè a Capodistria? E quando? Nessuno lo sa, nessuno ne ha preso nota, come cosa irrilevante, quando ciò sarebbe stato possibile.

Bisogna risalire per lo meno a tre secoli fa per trovare qualche notizia, al tempo cioè di Gian Rinaldo Carli, nonché alla fine del 1700. All'epoca di Angelo Calafati compariva, nei primissimi anni del 1800, anche il nome del caffettiere, un certo Cociancich, che il Calafati aveva avvicinato per fargli aprire un piccolo locale in Belvedere allettandolo con l'assumersi l'incarico della costruzione del locale stesso sullo spalto, in riva al mare, al fresco delle brezze spiranti dal largo: un luogo di delizie estive da godersi assaporando la magica tazzina. Il progetto non andava in porto per l'opposizione di quanti non vedevano di buon occhio le novità, quali esse fossero: il caffè esisteva già sotto la Loggia e là doveva rimanere. Il Calafati proponeva allora l'acquisto di quattro fanali da collocare sulla scalinata, ma neanche ciò andò bene.

Nel 1819 erano le colonne della Loggia a far notizia quando su una di esse apparve applicato un decreto a stampa del cessato governo del Regno d'Italia con data artefatta in modo da farlo apparire attuale. Una burla di qualche bello spirito, che sollevava putiferio e le prime apprensioni d'ordine politico in una città che avrebbe dato alle autorità non pochi grattacapi.

Una società costituita nel 1846 risistemava il caffè chiudendo la loggia con grandi finestroni pseudogotici a vetri colorati, che i più anziani di noi ricorderanno ancora, ricavando un ampio spazio chiuso riscaldato d'inverno da una grande antiestetica stufa di terracotta, finestroni che venivano finalmente tolti nel 1934 quando l'antico edificio subiva un radicale restauro. Singolare la sistemazione in ammezzato, lungo la parete di fondo, di certi camerini per i giocatori di carte, che davano su di uno stretto corridoio pensile balaustrato con colonnine di

legno, con vista nell'interno. "Poi, ancora — è sempre quanto scrive l'Alisi — si tolsero le patere dall'esterno con i busti degli imperatori bizantini, per far luogo ad una tenda lunga quanto la facciata, destinata a proteggere gli avventori seduti ai tavoli che da allora avrebbero ingombrato parte della Piazza. E la tenda durante la stagione bella occulta anche le magnifiche arcate della Loggia, privando la piazza stessa d'uno dei più suggestivi elementi!"

Il caffè dunque c'era, e da molto tempo, con la connotazione di centro frequentato dall'élite cittadina laica e aperta al movimento irredentista, oggetto di antipatie e contestazioni anche violente come accaduto il 1 aprile 1870 quando i partecipanti ad una processione religiosa, formata da molti agricoltori e qualche pescatore, uscenti dal portale dell'attiguo Duomo, ritenendosi beffeggiati dagli avventori del caffè, abbandonavano gli arredi sacri sulla Piazza e invadevano con animo esagitato i locali mandando in pezzi tavolini e vetrate, fracassando le suppellettili e ferendo alcune persone. A sedare il disordine doveva accorrere la truppa del presidio militare. Caso unico, questo, e senza precedenti, che andava imputato oltre a vecchie antipatie all'aizzamento con il quale una certa corrente cattolica intendeva reagire all'orientamento politico italiano che dopo alcuni mesi avrebbe portato, con la breccia di Porta Pia, all'eliminazione del potere temporale del papato.

Appare chiaro quale sia stata la posizione del caffè nella variegata e spesso scorbutica società cittadina segnata da divisioni ideologiche, sociali ed economiche, da accese antipatie non tanto di parte popolare-sca (nulla poteva sapere la gente minuta di un posto simile, dei suoi frequentatori, delle loro idee) ma come conseguenza di prese di posizione d'ispirazione dapprima confessionale e poi politica con il comparire del credo socialista introdotto da Trieste verso la fine del secolo.

Alla Loggia non sono mancati tuttavia i momenti di popolarità quando, nelle belle serate estive degli anni venti e poco più, si raccoglieva in Piazza molta gente trasformandola in un vivace salotto. Complice l'orchestrina d'archi e pianoforte che suonava su di un soppalco

alzato a lato della gradinata, davanti ad ordinate file di tavolini tenuti all'aperto, tra lieti brusii e camerieri affaccendati che si muovevano su e giù. Arrivavano poi gli apparati radiofonici, uno dei quali veniva installato nel caffè ma almeno inizialmente con esito non molto soddisfacente.

Lo scrittore Pier Antonio Quarantotti Gambini ha pubblicato nel 1962, sul "Corriere della Sera", una memoria storica tracciata con sentita partecipazione definendo la Loggia il "posto più gelosamente cittadino della più riservata, ombrosa e orgogliosa cittadina della sponda adriatica orientale. Capodistria è stata -pur nella sua piccolezza- una delle città più città per particolari doti e difetti della sua popolazione ch'io abbia conosciute". La Loggia, ha testimoniato Quarantotti Gambini, "fu per mezzo millennio, il centro arguto e diffidente, chiuso e spregiatore, e insieme animoso, vivissimo, della vita civile di Capodistria: il suo autentico centro di gravitazione, perché avveniva che tutti i cittadini più ragguardevoli si portassero là, e là s'intrattenessero tra loro, non sempre cordialmente." Irresistibile polo di attrazione per taluni e di repulsione per altri, che mai e poi mai vi avrebbero posto piede.

L'ambiente era tutt'altro che lussuoso o pretenzioso, non quadri o specchiere né tappezzerie o divani di velluto. Erano piuttosto le idee, che valevano e il lustro derivava dalla presenza, sia pure occasionale, di personaggi eminenti quali il Carducci, De Amicis, D'Annunzio, Lipparini, il francese Stendhal, gli inglesi Hugues e Smith, l'americano La Guardia (futuro sindaco di Nuova York), Menotti Garibaldi, Dalla Piccola, Italo Svevo, Umberto Saba e gente di questo calibro. Da citare, magari, anche il mistificatore La Plante, sedicente principe indiano che s'era fatto bello elargendo a piene mani denari non suoi. E, beninteso, i maggiorenti e titolati locali, i vari marchesi Gravisi, conti Totto, Belli, Manzini, Madonizza, Baseggio, Almerigotti, tutti fregiati del "de" nobiliare. E molti altri ancora, i professori del ginnasio e delle magistrali, au-

tentica élite intellettuale di fama internazionale quali il biologo Vatova e l'etnologo e linguista Vidossi, maestri educatori, giudici, avvocati, medici, ingegneri, artisti, commercianti, operatori e artigiani affermati, impiegati e quanti avevano raggiunto con la loro attività uno "status" che poteva considerarsi almeno un po' "in". Tutta gente capace dire qualcosa nel suo campo, capace di analisi e di giudizio, con orientamenti magari in appoggio al potere allora dominante, ma non da tutti liberamente accettato, quanto bastava comunque per creare un'atmosfera fieramente avversata da chi si teneva fuori in opposizione più o meno tacita. Non bisogna dimenticare poi gli studenti universitari, i fratelli Derin, Mamolo, Sardos e Pellarini, i vari Garbo, Galli, Osti, Della Santa, Favento, Longo, Jacuzzi, Venturini, e così via, che portavano notizie ed invidiate esperienze dalle città sede di prestigiose università, quasi da un altro mondo. C'erano, naturalmente, anche i giocatori di carte (in primo luogo preferance, terziglio, poker), di scacchi e di bigliardo, gli appassionati di quel gioco chiamato ma-jong venuto dall'Estremo Oriente al seguito delle navi del Lloyd Triestino. Che caffè sarebbe stato senza di essi?

E le donne? Non se ne vedevano, non era ancora l'epoca, anche se ormai le scuole superiori e universitarie ne contavano non poche, apparendo la società ancora maschilista, magari senza saperlo e come fatto di costume.

Qui, nel piano superiore, avevano avuto sede il Circolo del Domino, il Circolo Familiare (sic), poi il Circolo Italia, il Circolo di Cultura (la cui presidenza stava presso il ginnasio-liceo) con tutta la serie di conferenze, di concerti, di mostre, di saggi, d'intrattenimenti ufficiali, che si tenevano nella grande e ariosa sala del primo piano (dove in epoca napoleonica erano stati dati spettacoli d'ombre cinesi). Nell'ammezzato interno aveva la sede, per un certo periodo, la sezione locale del Partito Nazionale Fascista che, pur essendo completamente staccata, aveva con ciò contribuito a far considerare la Loggia, inequivocabilmente, il centro fascista cittadino.

L'ambiente si presentava omogeneo soltanto in superficie, in apparenza. Dominavano certamente i gerarchi e gli esponenti del regime quali i fratelli Almerigogna, il segretario politico avv. de Petris, l'ex podestà de Manzini, il veterinario Senica, presidente delle organizzazioni giovanili, il maestro Zetto, deus ex machina delle stesse, il notaio Scampicchio, ma anche il farmacista de Favento, il futuro presidente del Comitato di Liberazione Cittadino, affiancati o quantomeno ossequiati dalla piccola borghesia. Si contavano anche personaggi di notoria provenienza socialista quali, è tutto, dire il marchese Gravisi e il conte Totto, il prof. Zucalli, il dott. Nobile, eletto sindaco nel 1922, ed altri, o di estrazione cristiano-popolare come l'avv. Lonza, uno dei fondatori del Partito Popolare Istriano con don Sturzo, o irriducibili framassoni come il capitano Biagio Cobòl e l'avv. Petrisso de Patris, e non pochi repubblicani (gli stessi fratelli Almerigogna avevano militato in origine in quel partito). Tutta gente che frequentava il caffè con notevole spirito di reciproca tolleranza, senza prendersi troppo per i capelli.

Bisogna dire qualche cosa anche dei gestori, che cercavano sempre di stare alla larga dagli affari dei clienti. Nel 1843 entrava in attività la Società del Caffè, che si scioglieva nel 1889 passando la proprietà sociale al municipio, il quale affidava la gestione del caffè a privati, primo dei quali A. Gregoretti. Nel 1903 subentravano i Bianchi, due generazioni dei quali tenevano l'esercizio fino al maggio del 1945 quando Mario Bianchi cadeva vittima dell'odio omicida slavo, capro espiatorio al quale nulla si poteva imputare, vittima forse di qualche denuncia partita da qualcuno di coloro che avevano avversato il caffè facendo d'ogni erba un fascio. Pochi sapranno che, nella primavera del 1915, era Mario Bianchi che riceveva, d'accordo con il consolato italiano di Trieste e nascosti nei sacchi del caffè d'importazione, i passaporti falsi per coloro che intendevano riparare in Italia; un segno convenzionale segnato su di uno di questi sacchi avvertiva il Bianchi dell'imminente entrata in guerra dell'Italia dandogli modo di riparare oltre confine anche lui.

Alla fine degli anni venti compariva la macchina per il caffè espresso, una torreggiante “Vittoria” cromata e sibilante con una cupola ornata sulla sommità da una statuetta alata. Veniva decretata la fine del servizio delle due o tre donne, la Marietta Mustaci (Zago), l’Aneta e Maria Almerigogna, indaffarate con continuità ai fornelli della retrostante cucina a bollire le cuccume del caffè, la pentola dell’appio e del vin brulé. Cambiavano infine anche i camerieri col subentro di Pompeo Pasqualis e Bepi Manoli (Favento).

Si è inteso fare del Caffè della Loggia la centrale delle maldicenze cittadine. Certo, le male lingue non sono qui mancate ma non di più di quanto avvenuto negli altri posti della città, pettegola e un tantino maligna per vocazione come qualsiasi altra società di provincia. Un vezzo comune, quindi e molto antico. Girolamo Muzio, in una lettera del 1575, ha scritto: “Dà Verzieri, io e la mia famiglia siamo stati disonoratamente trattati; e non ha gran tempo, che un pubblicamente sotto la loggia disse di me, che io era il maggior tristo del mondo”. E Pier Antonio Quarantotti Gambini: “Piace sapere che già nel Cinquecento sotto la loggia di Capodistria si conversava, si giudicava e si inveiva; come si è poi fatto, sino a ieri, nel caffè ch’essa cominciò ad ospitare qualche secolo più tardi” □ “aperta o chiusa essa, col suo caffè (ch’è più antico dei più antichi caffè di Trieste), rimane un luogo venerabile”.

Bisogna dire, però, che, più spesso di quanto si creda, si è cercato più il moto di spirito che la maldicenza, in componimenti in prosa e in versi che non di rado comparivano sui giornali umoristici della vicina Trieste, o anonimi o con pseudonimi che tutti però sapevano essere di autori quali Tino Gavardo, Toni Minutti, Bepi Padovan, Rino Rello, Domenico Venturini, il quale, per la verità, più che frequentatore della Loggia era lui stesso il bersaglio delle facezie che ricambiava rincarando la dose.

Venivano presi di mira anche i Bianchi, che non uscivano indenni dalle satire degli amici avventori che, tra una partita di carte e un tor-

neo di bigliardo, tra un caffè ed un “appio”, tra una discussione di alta politica e un pettegolezzo, tracciavano versi come

*Dietro al trabiccolo — della “Vittoria”
che senza scrupoli — filtra cicoria,
tu vedi starsene — di buon mattino
qual truce despota — il fratel Tino.
Di poi succedergli — con altro orario
poco dissimile — il fratel Mario.
Son si’ intrattabili — quei due messeri
che quasi sembrano — due carcerieri:
e infatti in carcere — di buon mattino,
spartisce i viveri — l’amico Tino,
e presso al celebre — penitenziario
con l’automobile — sta il caro Mario.*

Va detto, per chi non lo sapesse, che i fratelli Bianchi erano appaltatori del servizio viveri dello stabilimento carcerario del Belvedere (nonché appaltatori del servizio telefonico poi assunto dalla Telve).

Mario Bianchi e i camerieri Amedeo e Gigi, giacca di panno a collo alto e bottoni dorati con la sigla C L, formavano un terzetto prestigioso che arrivava sulle colonne dei giornali umoristici soprannominati con il contorno di versi accompagnanti le loro caricature

*Eco qua col fiero aspeto
sto simpatico terzeto:
Mario Bianchi ‘l cafetier,
soto Gigi, po’ Amedeo
de la Losa i camerier.
Duti tre xe de rispeto
ma però, no se pol taser,
ognidun g’l su’ difeto:
quel del primo no xe afar*

*ch'el te fassi co' la radio
qualche musica scoltar;
Gigi, quello dei giornai,
quando ben ti ghe li ordini,
no i te ariva squasi ...mai!
Ma Amedeo el xe perfeto
s'anca lu ga el su' difeto.
No ti sa co'l xe de late,
no ti sa co'l xe de ovi.
A seconda ch'el se imbate
con un estro ti te trovi.
Ma col tempo, pian pianin,
ven la musica, el giornal,
Amedeo te ven vizin
e tifassi la ridata....
E cussì, passando el tempo
l'alegria te se tornada.*

Una scenetta goldoniana, da antologia, testimonianza di un vivere, tutto sommato, civile ed umanistico, che il “progresso” ha spazzato via lasciando in fondo all'anima malinconici ricordi e il rimpianto di un tempo che non tornerà più.

L'EDIFICIO

Si legge in un opuscolo pubblicato da Antonio Alisi nel 1932 che il lato settentrionale della Piazza era inizialmente chiuso da alcune case, due delle quali di pertinenza del comune che le adibiva ad ufficio pubblico e a deposito. Vi si trovavano conservati i campioni delle misure lineari, di peso e capacità in uso nella città.

Decisa la costruzione di una loggia nuova in sostituzione della vecchia di cui si trova notizia nell'epigrafe del podestà Marino Morosini (1269), incorporata nel Pretorio e non più rispondente alle necessità civiche, quelle case venivano sgomberate ed abbattute. Nicolò Del Bello precisa in altro opuscolo, edito da Carlo Priora nel 1906, che il 17 ottobre 1462 si gettavano le fondamenta del nuovo e più rispondente edificio, la cui costruzione era affidata ai mastri tajapiera Nicolò da Piran e Tomaso da Venezia, che compivano l'opera in breve termine consegnandola al comune l'anno dopo.

La nuova loggia appariva in stile archiacuto, elegante ed ariosa come si conveniva, ma chi di noi si fosse trovato sul posto saltando per avventura due secoli a ritroso con la fantascientifica macchina del tempo non l'avrebbe riconosciuta. Sulla Piazza si aprivano soltanto cinque arcate, quattro di lato verso il Belvedere, chiuse da balaustre gotiche simili a quelle che si vedono, oggi, sul poggiolo del Pretorio. Vi si accedeva salendo per quattro gradini attraverso una porta laterale, anch'essa archiacuta. Il tetto incombeva direttamente sulle arcate, separato da esse da un basso muro di mattoni rossi. Non c'era, cioè, l'alto piano finestrato che vediamo oggi. Bisognava infatti attendere il 1698, al tempo del podestà e capitano Marco Michele Salamon, quando l'edificio veniva completamente rimaneggiato portando sulla Piazza due delle arcate laterali per allungare la facciata, che veniva alzata di un piano. "L'ardita trasformazione — scrive Antonio Alisi — caricò in modo pericoloso il leggero loggiato ed è da stupire che esso abbia resistito fino ad oggi. Chiunque deve convenire che la Loggia ci rimise parecchio della sua eleganza". L'Alisi non aveva torto e ricordiamo personalmente il grande capitello della colonna angolare, fessurato, venire sottoposto ad un intervento di consolidamento mediante una inconsueta operazione consistente nell'introduzione di un'anima resistente lasciando in vista l'antico esterno, operazione che aveva richiamato l'attenzione dei restauratori e dei cultori delle antichità.

Sotto la Loggia si eressero, in corrispondenza dell'asse longitudinale, tre robuste colonne su alto piedestallo per reggere il pavimento del salone del nuovo piano.

La decorazione, come da testimonianza di Prospero Petronio, presentava tre medaglioni di terracotta con l'immagine degli imperatori bizantini Giustiniano, Giustino II e Costantino Copronimo, sei stemmi di podestà e capitani veneti e l'immane Leone Marciano, posto inizialmente sopra la vecchia porta laterale e trasferito poi sulla facciata.

A sinistra, sopra la colonna angolare, si faceva e si fa tutt'ora notare non solo per la mole ma anche per la nicchia a baldacchino una Madonna coronata con Bambino, con luce perpetua, che è un ex-voto della città per la peste del 1554-55, decimante la popolazione. Si legge sullo zoccolo a tamburo l'epigrafe "Virgo Panonphei Genitrix Et Spes Unica Mundi / Huic Populo Non Sit Tarda Precor". E più sotto la sigla S.C.E.A.D. forse un'invocazione espressa con le iniziali.

Le terrecotte sono opera dei figolini e stovigliari Leonardo de Roi d'Asolo e Zannino de Astai da Verona, che avevano ottenuto il permesso di attivare una fornace che, si dice, operava nei pressi del convento di S. Anna.

La Società del Caffè effettuava poi, a metà Ottocento, le già accennate trasformazioni e manomissioni.

Nel 1900, infine, nel muro laterale, all'altezza dell'ammezzato, veniva sistemata una bella bifora veneziana ad archi trilobati, levata da una casa già di proprietà dei Sabini, ivi posta a cura del noto architetto triestino Enrico Nordio, che così intendeva porla in salvo dagli antiquari, che già avevano fatto sparire i medaglioni degli imperatori bizantini e non poche altre antichità.

È degno di nota, da questa parte, lo stemma composito in pietra, con l'arma di un podestà e capitano Cappello e il Sole raggiante della città in forma ancora involuta, documento unico, d'epoca cinquecentesca, nell'iconografia araldica cittadina.